



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Histoire de la République de Venise. Par P. Daru. Sept Volumes. Paris, 1819.

Di tanti imperj che il tempo o la forza rovesciò niuno se ne conosce nelle storie che sia caduto con meno romore di Venezia, meno avvertito, meno compianto, più privo d'ogni lontana speranza, d'ogni possibilità di risorgimento. Donde ciò? Dall'essere quello il governo che più di tutti pervenne sino all'ultimo punto della vecchiaja, senza attingere mai una nuova gioventù modificandosi colla diversa indole dei secoli. Esso finì per essere totalmente straniero ai suoi contemporanei; era per così dire un anacronismo fra i governi; nulla simpatizzava più con esso. Due grandi sistemi politici s'erano divise le menti europee: — il monarchico, e a questo ripugnava una repubblica di nobili: — il nazionale, e a questo ripugnava pure una repubblica di nobili. Venezia rimaneva dunque sola come un antico prode sopravvivate ai suoi fratelli d'arme. Le genti che la videro assalita nella sua decrepitezza non poteano avere affetti per lei; si fermarono a guardare la rovina di quella sconosciuta, e vollero con ragione il pensiero ad altre cose. Che importa agli uomini se crolla ciò che più non è consentaneo al loro secolo?

Ma quando un grande edificio a cui niuno avrebbe voluto porre riparo giace finalmente a terra, allora nondimeno diventa oggetto interessante ed utile di meditazione il ricordare perchè i mortali l'avessero eretto, con quali arti, con quali fatiche, fra quanti pericoli, fra quanti applausi, e gloria, e sciagure, e delitti, e virtù. Tutte le concezioni vaste dell'ingegno umano percuotono la nostra fantasia; tutti gli accidenti ragguardevoli della storia della umana specie ci chiamano potentemente a riflettere sopra noi medesimi, a cercar norme di condotta per noi e pei figli nostri. Quindi è che la repubblica di Venezia, sebbene quasi non europea, cioè, non congiunta con nessuna delle idee politiche che occupano oggidì l'Europa, può offrire ad un abile storico materia d'importanti considerazioni.

Non ci lagneremo che questo storico non sia sorto là dove regnarono i dogi, o almeno nella penisola di cui i dogi signoreggiarono gran parte. Non rileva da quale angolo della terra sorgano i filosofi: la loro patria non è ristretta da alpe, nè da oceano; essa è dovunque è dato ai mortali di respirare e di pensare. L'America e Carlo V, ebbero per storico un inglese; le repubbliche italiane del medio evo, un ginevrino; il governo di Venezia, un francese.

Il sig. Daru s'è accinto a darci una storia completa di Venezia, per l'opportunità che gli si offerse di frugare negli archivj di questa città, allorchè furono portati a Parigi. Interrotto nel

suo assunto quando quegli archivj vennero trasferiti a Milano, e messo poscia dagli avvenimenti politici nell'impossibilità di ricorrere alle stesse fonti, non perciò si perdette d'animo: egli si risarcì di tal perdita cercando i documenti, che gli occorreano, nelle biblioteche di Parigi; esse contengono sulla storia di Venezia quasi tanti manoscritti quanti ve n'ha in tutte le altre d'Europa insieme. Ognuno vede che il solo nascere in Italia non avrebbe compensato le molte altre circostanze favorevoli in cui si trovò il sig. Daru per trarre a fine l'opera sua.

Dei sette grossi volumi che la compongono, cinque sono consacrati alla narrazione delle vicende per cui è passata la repubblica Veneta, cominciando dai suoi più lontani primordj, e venendo sino alla recente sua abolizione. Le cause dell'accrescimento di Venezia, dei mali a cui soggiacque, del successo con cui più volte si rialzò dalla sventura, delle rivoluzioni che l'agitavano, dell'indole che prese il suo governo, della prosperità del suo commercio, della signoria che usurpò sopra il mare, del gran peso che acquistò nella bilancia delle nazioni più attive in politica, e le cause per cui decaddero finalmente tanti vantaggi e tanta gloria, sono sviluppate ivi con vedute luminose e profonde, che nulla lasciano a desiderare. Il sesto e il settimo volume comprendono una copiosissima notizia di tutti i manoscritti relativi alla storia di Venezia, che esistono nelle principali biblioteche d'Europa e in alcuni archivj, per servire di documenti giustificanti la presente opera. L'ultimo volume ha di più in fine una tavola alfabetica delle materie, compilata colla massima diligenza.

Fra i manoscritti più interessanti portati nella suddetta notizia vi sono parecchi estratti della corrispondenza del direttorio esecutivo della repubblica francese e del generale in capo dell'esercito d'Italia, e molte lettere d'altri distinti personaggi di quel tempo, sia francesi che veneziani. Degna di osservazione è particolarmente la lettera anonima scritta al generale in capo francese nel luglio 1797, (vedi il tomo 7 pag. 397.) Ma Bonaparte era ben lungi dall'aver sull'Italia le opinioni manifestate dall'anonimo: basti il sentire come quel generale si esprimeva nel suo rapporto al direttorio esecutivo, in data di Passeriano 10 ottobre 1797. Dando ragione dei motivi, per cui aveva conchiusa la pace, *J'y ai été conduit, dic' egli, par la nullité des Italiens. Je n'ai avec moi au plus que 1500 Italiens, qui sont le ramassis des polissons dans les grandes villes.* E curioso anche il vedere come quell'irrequieto guerriero affettava abborrimento alle armi, ed amore al ritiro e alla tranquillità. Nello stesso rapporto egli diceva: *Il ne me reste plus qu'à rentrer dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect*

*pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de républiques et perdu plusieurs états. Ma tanta era la contraddizione in quello straordinario mortale, ché mentre egli fingeva di sospirare per la pace, non poteva a meno d'esultare parlando di guerreggiare contro la gran Brettagna. Quanto era il disprezzo in cui teneva altre genti, altrettanta era la stima con cui parlava degli Inglesi; ma la stima d'un conquistatore per un popolo non annunzia già il desiderio di beneficarlo, bensì quello d'attaccarlo e trionfarne: *L'anglais, sous parole de Bonaparte, est généreux, intrigant, entreprenant. Il faut que notre gouvernement détruise la monarchie anglicane, ou il doit s'attendre lui-même à être détruit par la corruption et l'intrigue de ces actifs insulaires. Concentrons toute notre activité du côté de la marine et détruisons l'Angleterre; cela fait, l'Europe est à nos pieds.* (vedi tomo 7, pag. 435).*

Ma ritorniamo alla storia di Venezia. Non sarebbe certamente discaro ai nostri lettori che loro porgessimo un quadro compendioso delle vicende di quella famosa repubblica, rilevando tutte le più ragguardevoli considerazioni che sovra quelle ha fatto il sig. Daru. Questo egregio storico meriterebbe non v'ha dubbio che l'opera sua fosse minutamente analizzata. Ma due motivi ci sconsigliano dall'eseguire nel nostro giornale un siffatto lavoro: il primo si è la necessità in cui saremmo di estenderlo notabilmente malgrado tutti gli sforzi per restringere il tema; le rivoluzioni accadute in Venezia sono tante che il solo annoverarle e farne conoscere le cause e le conseguenze principali esigerebbe un volume. Il secondo motivo per cui rinunziamo a tessere un compendio di questa storia si è che, prendendo ad accennare solamente i sommi capi delle cose, non si potrebbe da noi fuorchè gareggiare colle storie imperfette che già possiede l'Italia intorno alla repubblica Veneta. Ciò che nondimeno ci sembra di potere imprendere, per dare un saggio non inutile dell'opera del sig. Daru, si è di cominciare la nostra analisi dall'epoca in cui tacciono le cronache note al pubblico. Piglieremo ad osservare la repubblica negli ultimi periodi della sua esistenza, e ne seguiremo tutti gli avvenimenti sino al suo termine. Sovra alcuni punti ci verrà fatto di richiamare i secoli lontani, ma ciò che di essi mentoveremo non sarà che per incidenza, o in quei cenni preliminari, dai quali non si potrebbe prescindere.

La nostra promessa avrà il suo adempimento in alcuni articoli successivi. Frattanto crediamo di non poter meglio chiudere questo se non col lasciar che l'Autore si faccia conoscere da se medesimo. Egli considera i Veneti alla fine del secolo 16^{mo}, quando cominciò a scemarsi la loro gloria. —

« Si godeano i vantaggi della pace, ma si perdeva l'abitudine delle virtù guerriere. I sentimenti patriottici stessi s'indebolivano in quel lungo riposo. . . . »

« Due generazioni erano passate senza trovarsi in quelle prove che formano le anime vivili. Allorchè gli stati si sono mostrati ambiziosi, un lungo sonno è loro sempre funesto. . . . »

« Già nell'ultima sua lotta contro i Turchi, Venezia non aveva spiegata l'antica energia. L'amministrazione aveva provveduto alle spese di quella guerra con imprestiti, alienazioni di beni, creazioni di dignità venali. Non questi sono i sintomi di quel maschio vigore che respinge il pericolo, di quel patriottismo che si esalta nelle sciagure come

nelle prosperità. . . . La fortuna colmava Venezia di ricchezze; ma l'opulenza dello stato diminuiva invece di crescere, e il danaro era omai il solo idolo dei Veneziani. Per giudicare di ciò, basta vedere come accolsero uno di quegli uomini che si fanno talvolta sfacciatamente innanzi, onde speculare sull'altrui cupidità. — La fama aveva pubblicato che un Cipriotto per nome Marco Bragadino aveva trovato il segreto di fare dell'oro. Tutti i sovrani volevano attirarlo ne' loro stati. Egli credette dovere la preferenza a una città della quale era nato suddito. Tosto ch'egli ebbe annunziato il suo arrivo a Venezia, i cittadini, i nobili, il senato, gli stranieri, le donne gareggiarono nell'accoglierlo. Abitava un bel palazzo, viveva con magnificenza. Tutto ciò che v'era di ricco e di grande in quella capitale formava il suo corteggio e gli prodigava il titolo d'*illustrissimo*. Non cessarono d'onorarlo sino alla sua partenza; e non vollero essere disingannati sul conto suo se non quando si seppe che era andato a farsi impiccare presso l'elettore di Baviera. Le passioni sono sempre credule e superstiziose. Quel ciarlatano aveva due cani da lui ornati di collari d'oro, e dai quali si facea seguire costantemente. Quei due cani doveano avere una certa parte nella scienza dell'alchimista; erano sicuramente due genj, due demonj che, colla sua possanza, egli avea costretti a uscire dall'inferno per servirlo. Il popolo, gli avari di Venezia, nobili e plebei, non ne giudicarono altrimenti; nè l'Elettore medesimo, giacchè questi fece bruciare quei due animali sul corpo del loro padrone. »

« Quella sete dell'oro non si manifestava per la prima volta in Venezia, ma non era più accompagnata da quelle passioni energiche le quali, anche mal dirette, comandano sempre l'ammirazione degli uomini, e loro ispirano qualche interesse. — Il secolo 16.^o era stato fatale alla potenza dei Veneti. La scoperta dell'America e del passaggio alle Indie portava un colpo mortale al loro commercio: i progressi dei Turchi aveano costato alla repubblica quasi tutta la Morea, l'Arcipelago, l'isola di Cipro, e le aveano fatto perdere la sua fidanza nelle proprie forze. Senza dubbio, era difficile che, priva dell'impero del commercio, angustiata dalla casa d'Austria e dai Turchi, si mantenesse al grado delle potenze di primo ordine; ma forse avrebbe potuto conservare maggiori diritti al rispetto delle altre nazioni, se nella mediocrità avesse fatto brillare le virtù di questo stato. Più si è debole, più si ha bisogno di coraggio. La povertà si nobilita quando sa conservare la sua indipendenza. . . . »

« Astenendosi dal conquistar provincie in Italia, Venezia avrebbe evitato le guerre disastrose e odj implacabili e spese immense. Avrebbe potuto conservare un più gran commercio, resistere ai Turchi con maggior successo, e portare la sua bandiera nell'oceano, come i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi, nazioni molto meno abili dei Veneziani nella marina, all'epoca in cui esse si diedero a tante conquiste; ma che profittarono, onde stabilirsi nelle due Indie, del momento in cui i Veneziani disputavano il possesso di Bergamo e di Cremona ai loro vicini. Non dico che nove provincie in Italia non valessero alcune isole nelle Indie; ma quelle nove provincie, benchè bellissime, non formavano se non uno stato assai mediocre. La schiavitù in cui erano ne aveva agevolata la conquista; or bisognava affezionarle al governo, incorporarle a Venezia. Le

repubbliche, se vogliono realmente ingrandirsi, devono acquistar cittadini e non sudditi: la costituzione di Venezia vi si opponeva; d'onde forza concludere che quella repubblica non era costituita per aumentare la sua potenza sul continente col mezzo delle conquiste. Se Venezia vesse conquistato i suoi vicini per dar loro la libertà, per *acquistar cittadini e non sudditi*, ella potea formare una lega di repubbliche confederate; potea riunire in un solo corpo il Milanese, la Romagna e la Toscana: i Francesi e gli Spagnuoli non sarebbero mai stati chiamati a varcare le alpi, ed i papi non sarebbero divenuti così potenti. — »

« La sfera delle azioni poi essendo impicciolita pei nobili, essi non ebbero più occasione di mostrare che valessero di più dei plebei, nè di far prova di quel grande ingegno, di quel coraggio, che possono giustificare la vanità. Allora i legami dello stato dovettero rallentarsi. Allora si domandò perchè vi fossero otto o nove cento abitanti di Venezia che si dicevano proprietarj della repubblica. I sudditi della signoria dovettero paragonare la propria sorte a quella di cui godevano i sudditi o i cittadini delle altre repubbliche. Per lungo tempo superiori a quasi tutti i popoli, perchè questi vivevano nell'abbiezione del feudalismo, essi erano attualmente ridotti a portare invidia non solo agli uomini liberi, ma agli abitanti delle monarchie. — I nobili di Venezia ricchi, tranquilli, e in possesso del potere, non avevano più altro oggetto se non quello di conservare quel prezioso riposo, anche minorando di credito. Avrebbero potuto dar nuova vita alla repubblica, se, conformandosi al secolo, e imitando l'esempio dell'Olanda, avessero corretta la loro costituzione con saggi temperamenti, ed elevato i loro sudditi alla dignità di cittadini. Volete che una religione o una repubblica si mantengano? conviene che le riconduciate di quando in quando al loro principio: questa massima è del Macchiavelli; ora il principio di Venezia era il commercio e l'eguaglianza. Che se vi era una difficoltà a questo ritorno, se la popolazione era corrotta, non si trattava qui di mutare un'aristocrazia in democrazia, ma di rendere a quella classe d'uomini esclusi da ogni diritto politico il patriottismo e il coraggio, permettendo loro di rialzare la fronte. Bene all'opposto, l'orgoglio aristocratico, non avendo più luogo ove attaccarsi nella sua vergognosa inazione, s'appigliò ai più minuziosi privilegi, invase tutto, e in breve fu astretto a curvarsi egli stesso sotto il ferreo giogo che l'oligarchia venne ad imporgli. La mala condotta, la vanità, la mancanza d'occasioni per acquistar gloria e ricchezze distrussero i patrimoni e il credito della più parte de' patrizj. Coloro che avevano avuto la destrezza di conservare questo o quelli, mantenendosi nelle grandi cariche, le considerarono quindi come loro retaggio, e più non videro se non clienti in coloro che la costituzione dello stato voleva suoi eguali. Teneva l'autorità a restringersi sempre in un piccolo numero di mani. Vi furono parecchi ricchi docili al giogo, perchè gli uomini s'attengono più ancora alle ricchezze che agli onori; vi fu una moltitudine di patrizj poveri ed, oltre a questo, oscuri, contribuenti coi loro suffragi alla nomina del principe, e usi a passar la vita sollecitando i più meschini, i più vili impieghi. — È stato detto che l'aristocrazia tende a dilatarsi, come la democrazia a restringersi. Questo è un consiglio sotto forma di osservazione. Il consiglio è salutare; perchè dove il po-

tere è necessariamente odioso, è bene il dividerlo per renderlo più tollerabile; dove l'autorità è necessariamente tumultuosa, giova concentrarla per renderla più ragionevole. Ma dappertutto le passioni degli uomini sono le stesse; in un governo come nell'altro, l'orgoglio dei depositarj del potere tende ad aumentarlo. Soltanto si può osservare che la democrazia trova il suo rimedio nelle passioni; mentre queste medesime passioni si oppongono al perfezionamento dell'aristocrazia. La più giusta conseguenza desumibile da tutto ciò si è che il male sta nell'eccesso; ora, disgraziatamente per Venezia, il suo governo precipitava in questo. »

« Tali furono i risultati dei vizj che vi erano nella organizzazione sociale di Venezia. Allorchè cessò di essere migliore di quella degli altri stati, e il tempo ebbe mutate tutte le relazioni di ricchezze, di grandezza e di servigi fra quella potenza e le altre, la repubblica continuò a sussistere, perchè avea 1200 anni d'esistenza; ma ad ogni guerra provò nuove perdite, ad ogni trattato vide declinare il suo credito, e nella pace che spesso comprò, ella non attinse nuove forze, perchè non è forza se non là dove è coraggio. »

S. P.

Veder lodato un nostro connazionale quando per lungo tempo l'ingiustizia della fortuna lo abbia fatto dimenticare, è una dolce compiacenza per noi. Ma questa compiacenza farsi ancora più grande quando i lodatori sieno uomini di grido, e stranieri. Per questo motivo crediamo di far cosa grata anche ai lettori recando nel nostro foglio da un apprezzato giornale straniero la seguente Notizia sovra la ristampa di alcune opere filosofiche del Vico, e su la loro influenza.

« Pare che da qualche tempo abbiano gli Italiani rivolta la loro attenzione al sistema ed alle opere di G. B. Vico. Questo filosofo, che fiorì al principio del secolo decimottavo, aveva pubblicate diverse opere di filologia, giurisprudenza e filosofia; ma quella che a lui meritò più grande celebrità fu l'opera sua favorita dei *Principj di scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, pubblicata a Napoli nel 1725. L'autore diede poscia una novella forma a quest'opera, e la fece ricomparire nel 1730, e la stessa edizione con aggiunte riprodusse nel 1744. Queste tre edizioni non furono però bastevoli a far sì che i suoi contemporanei si occupassero delle sue idee; e appena un piccolo numero di dotti fra cui Le Clerc e l'abate Conti, celebre matematico, amico di Newton, gli tributarono la meritata ammirazione; tutti gli altri contentaronsi di citare il titolo dell'opera ed il nome dell'autore. L'abate Genovesi occupossi il primo ad esporre i principj ed a raccomandare la lettura della *Scienza nuova*, ch'egli riguardava come una delle produzioni più atte a dimostrare la forza e la fecondità delle teste italiane. (V. sopra tutto la sua *Logica Italiana*). Ad eccezione di alcuni

allievi del Genovesi, tutti gli altri, a un modo non se ne occuparono: lo trovavano troppo difficile ad intendere, sia per la natura del soggetto, sia per la maniera con cui l'autore lo aveva trattato.

Tuttavia Duni ne sviluppò qualche principio relativo alla Giurisprudenza Romana nella sua opera sul *Governo Civile*; Cesarotti ne citò le opinioni che riguardano Omero; Parini fece più ancora, cercò di farlo conoscere a suoi allievi in Milano. Ma quelli che veramente ben a fondo esaminarono le teorie di Vico, sono Filangieri, Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, e G. D. Romagnosi. A malgrado però di tutti gli sforzi di questi dotti per porre in credito la dottrina di Vico, le edizioni della *Scienza nuova* erano divenute assai rare in Italia, quando nel 1801 ne venne fatta una a Milano, che si riprodusse nel 1816. I Napoletani ne fecero un'altra nel 1811, che non fa troppo onore alla loro tipografia.

Da quest'epoca in poi pare che le idee e le ipotesi di Vico vadano rinascendo e spargendosi ognora più. In Milano nel 1816 si tradusse e pubblicò il suo opuscolo *de antiquissima Italorum sapientia*. Giuseppe de' Cesare, noto per diversi scritti di letteratura e filologia, espone nel 181... i suoi pensieri sui tre principj di G. B. Vico. Cataldo Janelli pubblicò un *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* (Napoli 1817), titolo, che dà a vedere, avere l'autore seguite le tracce di Vico. Nello stesso anno l'abate Talia professore a Padova diede un'analisi del sistema di questo filosofo sull'origine e i progressi della civilizzazione. (V. *Lettere sulla filosofia morale dell'abate P. B. Talia*, Padova 1817. Nel 1818 Antonio Giordano pubblicò alcuni opuscoli inediti dello stesso autore, che esistevano nella biblioteca reale di Napoli; Carlo Antonio Rosa ne pubblicò degli altri colla vita dell'autore di cui rischiarò e rettificò molte circostanze; e Salvator Pallotti giureconsulto, scelse di riprodurre l'edizione della *Scienza nuova* del 1725, corredandola di molte osservazioni.

Da questi rapidi cenni che abbiamo dato non dedurassi forse, che gli Italiani, e massime i Napoletani cercano, sebbene un po' tardi, a riparare il torto, che la maggior parte de' loro predecessori avevano fatto a Vico di quasi intieramente dimenticarlo? Ci resta pur tuttavia a desiderare che di questo autore e del suo sistema venga data un'idea più netta e precisa di quanto fino ad ora fu fatto, onde il pubblico, e sopra tutto gli stranieri sieno posti in grado di conoscerlo ed apprezzarlo. »

Pensieri diversi.

Fedeli alla promessa fatta ai nostri lettori nel Num. 91 del *Conciliatore*, pubblichiamo alcune brevi sentenze che trovansi registrate nella *Miscellanea di don Anastasio Caramella*. Non sappiamo se don Anastasio le ricavasse a dirittura dal proprio cervello, o se a modo di molti letterati di grido le andasse pescando in qualche libro vecchio o straniero. La verità è che ci sembrano dettate in uno stile tanto o quanto più risoluto e più disinvolto del solito stile del Cap-

pellano di Verderio. Sia come si voglia, anche il ripetere cose già dette e stampate da altri, può giovare come novità al pubblico; da che non tutti sempre sono informati di tutto, e il molto leggere non è l'abitudine più comune de' popoli ben pasciuti e provveduti di botteghe da caffè, di corsi, di teatri, di casini e d'altri tali deliziosi succedanei a' Gabinetti di lettura.

Regolatevi con la fortuna come coi cattivi pagatori; non trascurate i più lievi accenti.

Gli avvenimenti preveduti dagli uomini d'ingegno si avverano; ma la fortuna riserva per se due segreti — l'epoca e i mezzi.

Quando un ministro di finanza è destro, somiglia a Cartouche che levava l'orinolo senza lacerare il taschino.

Quando egli poi non è destro, somiglia al selvaggio che per riscaldarsi dà fuoco alla foresta.

Le commedie e le tragedie sono spie gratuite dell'opinione pubblica.

La maggior parte degli uomini d'alto affare non hanno il tempo di leggere; disprezzano i libri; ma sono governati da un libro ch'è la tomba del senso comune. Se Luigi XIV avesse saputo leggere, non avrebbe rivotato l'editto di Nantes.

L'Inghilterra è il solo paese d'Europa dove tutto si faccia cittadinescamente; in ogni altro luogo tutto si fa militarmente; fino nei piaceri pubblici, sul continente non si sa divertirsi che colla bajonetta in canna.

Secondo la più recente statistica della Francia fatta nel 1819, il numero de' merini puri esistenti in quel regno ascende a 766,310, quello de' meticci a 3,578,748, e quello delle pecore indigene a 30,843,852. — Totale 34,188,910.

La quantità della lana che si raccoglie monta a 37,928,543 chilogrammi, che sono composti:

1.° Di 790,175 chilogrammi, lana di merini, che in ragione di 4 franchi il chilogramma presentano la somma di 3,160,700 franchi.

2.° Di 3,901,881 chilogrammi, lana meticciosa che, in ragione di 3 franchi il chilogramma, fanno la somma di 11,705,643 franchi.

3.° Di 33,236,487 chilogrammi, lana comune, che in ragione di 2 franchi il chilogramma, danno un valore di 66,472,974 franchi. — Totale del prezzo delle lane 81,339,317 franchi.

La propagazione dei merini, e il miglioramento delle tosature indigene ottenuto coll'incrocciamento delle razze hanno arricchito la Francia d'una tale varietà di lane che si può lavorare la stoffa dal grado più fino al tessuto più grossolano. Mercè inoltre di questo miglioramento, il peso delle tosature si è raddoppiato, in guisa che lo stesso numero d'animali produce al proprietario il doppio di prima, indipendentemente dal prezzo più alto che si ricava dalla finezza del prodotto.

Finalmente anche l'agricoltura ha provato un vantaggio dall'aumento della pastorizia in Francia per l'aumento dell'eccellente ingrasso che se ne ritrae.